

L'unità nella diversità. Religioni, etnie e civiltà del Kazakistan contemporaneo.

Dario Citati e Alessandro Lundini
(a cura di)

Roma, Fuoco Edizioni, 2013,
pp. 295.

Il libro qui in oggetto offre al lettore molto di più di quanto il titolo prometta. È un libro a diverse mani, ma unitario nella sua impostazione metodologica e, ancor più, nella sostanza, vale a dire nella proposta di una specifica lettura del “caso Kazakistan”. Perseguire una tale omogeneità è stata certamente una delle linee guida di chi – i curatori nella fattispecie – ha pensato l'architettura del libro e se ne è assunto in toto la “paternità”. Non a caso il nome degli autori dei sei capitoli, che costituiscono – almeno per chi scrive – il “testo” su cui riflettere, non compare neanche nell'indice generale. Sembra più rispettoso delle intenzioni dei curatori, menzionare gli autori in apertura e non nel corso di una presentazione. Cap. I: *Identità e civiltà in Asia centrale: un'introduzione*, di Dario Citati (pp. 7-23); Cap. II: *Storia del Kazakistan dalle origini al crollo dell'URSS*, di Alessandro Lundini (pp. 25-68); Cap. III: *La politica delle nazionalità nel Kazakistan indipendente*, di Alessandro Lundini e Giuliano Luongo (pp. 69-104); Cap. IV: *La politica religiosa della Repubblica del Kazakistan* di Alessandro Lundini (pp. 105-122); Cap. V: *L'islam in Kazakistan* di Eliseo Bertolasi (pp. 123-153); Cap. VI: *Il dialogo di civiltà alla luce dell'esperienza kazakistana* di Giacomo Guarini (pp. 155-174). Oltre a una breve ‘Postfazione’ di Roberto Valle (pp. 247-251), che si configura come una sorta di indice ragionato delle tematiche affrontate e chiude il volume, questo comprende anche una sezione intitolata

‘Documenti’ (pp. 175-246). Essa si apre con un articolo del 2013 dedicato a “Storia e pratica della politica religiosa in Kazakistan” di Sultan Akimbekov, Direttore dell'Istituto di Economia Mondiale e Politica della Fondazione del Primo Presidente della Repubblica del Kazakistan (Astana), (pp. 177-197). Seguono il “Discorso di Nursultan Nazarbaev, Presidente della Repubblica del Kazakistan al III Congresso dei *Leader* delle Religioni Mondiali e Tradizionali” (1 luglio 2009), (pp. 199-208); una presentazione della “Dottrina dell'Unità Nazionale del Kazakistan” (Astana, 2009), (pp. 209-224); la “Legge della Repubblica del Kazakistan ‘Sull'Assemblea del Popolo del Kazakistan’” (20/10/2008 N. 70-4” (pp. 225-240); una “Intervista a Mons. Athanasius Schneider”, Vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Maria Santissima di Astana, realizzata a Roma, in data 27/10/2013 da Citati (pp. 241-246).

Il libro qui in questione è un libro a tesi. L'obiettivo è quello di accreditare positivamente nell'opinione pubblica occidentale, o comunque italiana, il modello che il Presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbaev, ha elaborato e sta tentando di rendere operativo, come modello innovativo e “democratico”. Un punto va ricordato prima di passare al modello: «Nazarbaev più di ogni altro *leader* sovietico si spese per il mantenimento, se non dell'URSS, almeno di un legame confederale tale da garantire ad ogni singola Repubblica un maggior grado di autonomia pur nell'ambito di un sistema comune» (p. 65). Il *leader* non fa mistero della sua acculturazione a idee “occidentali”, in primis quella relativa alla centralità del dato “nazione”, e nel contempo della problematicità di una definizione univoca per realtà “non occidentali” di cui il Kazakistan è caso emblematico. Infatti, esso è “stato” multi-etnico, plurilingue e multireligioso, all'interno del quale ogni componente deve sentirsi parte della “nazione” a pieno titolo, a prescindere dalle inevitabili con-

flittualità endemiche e difficilmente controllabili tra i vari gruppi che si considerano cittadini di quello stato. Il che, in un circolo vizioso, rende quanto mai complicato tradurre, in termini funzionali alla situazione data, il senso di “nazione” e “nazionalità”, quali elementi fondativi di uno stato moderno. La soluzione proposta da Nazarbaev è un tentativo interessante di bypassare l'ostacolo. Ci si permetta qualche citazione in proposito (pp. 76-78): «La politica e l'ideologia del sistema di potere nazarbaeviano si sono sempre più spostate verso la valorizzazione della concordia inter-etnica, della stabilità e del multiculturalismo, cioè dell'identità civica kazakistana. Si passa così da una concezione dello Stato puramente monoetnico, in cui si divide la comunità autoctona (quella kazaka) da quelle che hanno la madrepatria altrove, per cui il Kazakhstan è il “territorio primordiale del Kazaki” e l'indipendenza rappresenta “l'autodeterminazione del popolo kazako” alla elaborazione di una identità “kazakistana” che ricomprende e si distingue allo stesso tempo da quella kazaka e che rappresenta il tentativo artificioso di costruire una casa comune per tutte le altre etnie presenti». E ancora: «Nella dottrina dell'Unità nazionale del 2009 la questione della politica delle nazionalità è molto approfondita. In questo documento la preferenza per il modello di società “kazakistano” è espressa chiaramente: “L'intenzione iniziale di costituire una comunità civica invece che etnica è divenuta la base dell'armonia sociale e della stabilità. Con il passare del tempo la direzione scelta ha dato prova di essere il modo più giusto per riconciliare gli interessi dei cittadini indipendentemente dalla loro etnia». Il fattore “religione” diventa determinante nella visione di cui sopra, pur nell'ambito della Costituzione il cui art. 1 definisce lo stato “uno stato secolare” (p. 106). L'etnia maggioritaria, quella kazakha, si dichiara musulmana. La seconda componente, per importanza

numerica, è quella russa, cristiana ortodossa. La funzione socio-politica della religione è una delle chiavi, se non la principale, a cui guarda Nazarbaev come strumento funzionale a implementare (p. 107) «un sistema sociale non solo multi-etnico ma anche multi-religioso, presentando il Kazakhstan come un modello di convivenza pacifica tra le religioni unica al mondo, nel quale [è da sottolineare per i suoi sottintesi, NdR] anche la comunità ebraica può vivere tranquillamente senza minacce o pressioni provenienti dai gruppi islamici»: uno straordinario esempio di utopia.

Non sarebbe nelle competenze di chi scrive dare un giudizio politico in senso stretto della proposta/esperimento, ma sono forse di qualche interesse le “reazioni di un islamista”, sia pure non particolarmente competente dell'area centroasiatica entro cui il caso kazako va posto, al *modello* che Nazarbaev vuole implementare, la finalità prima essendo quella di individuare eventuali depositi culturali, che possono essere a monte del progetto di cui sopra, e più precisamente forniscano materia su cui misurarne il grado di originalità. La portata utopica del progetto sponsorizzato da Nazarbaev è, almeno nella percezione di chi scrive, di grande interesse, quale peculiare modalità di acculturazione alla cultura politica occidentale. Infatti, l'utopia politica non è stata frequentata in terra d'islam, coerentemente con l'assunto fondante del fatto che l'islam è “sistema” onnicomprensivo, capace di esprimere, se correttamente applicato, “la migliore nazione” che esista. Il secondo fattore da segnalare dipende dal primo e riguarda, nella presentazione teorica del modello kazakistano, l'assenza di riferimenti, sia pure impliciti, alla ricca produzione di parte musulmana sui tentativi di coniugare marxismo e islam, come ci si sarebbe potuto aspettare date le posizioni filo-sovietiche del *leader* cui si è accennato: assenza rilevata, sia pure di pas-

saggio, anche nel “nostro” testo, con riferimento alle teorie di Sultan Galiev sull’ipotesi di una plausibile “internazionale musulmana” (pp. 136-137). Il senso di quanto si viene dicendo sta nel fatto che quanto detto spiega la mancanza, nel modello di Nazarbaev, di riferimenti precisi a come la sua teoria si traduca nella normale prassi giuridica: per esempio come concepire e regolamentare il matrimonio o le questioni ereditarie cui, in generale e più specificatamente l’islam attribuisce una specifica e sostanziale funzione identitaria. Da rilevare che: – il modello proposto prevede «l’adozione di norme legislative severe verso le religioni “non tradizionali” e le varie forme di radicalismo, definite *tout court* “sette”» (p. 106); – si sia elaborata nel 2009 la “Dottrina dell’Unità Nazionale” (riportata tra i *Documenti*) così come, nel 2008, ha visto la luce una “Assemblea del Popolo del Kazakistan”: istanze in cui il protagonismo del *leader* è indiscusso e totale. Certamente va tenuto conto dell’esigenza «di mantenere alta la guardia contro l’estremismo», in particolare islamico, massicciamente presente nell’area centro-asiatica. Non a caso, in linea generale, il sufismo, la forma musulmana di “misticismo”, viene, da Nazarbaev, privilegiato come interlocutore in quanto percepito – altro elemento acculturato, ma funzionale «per i suoi risvolti tendenzialmente moderati e apolitici» (p. 106) – quale sostegno di «una sorta di “ideologia religiosa” di Stato». La percezione che la mediazione tra islam e modernità sia meno traumatica se si prende a referente il sufismo è ormai teoria acquisita – si prenda il caso della Turchia odierna, ma anche quello, sempre centro-asiatico, dell’Uzbekistan – e non specifica della realtà qui in esame.

Niente di nuovo in termini di presenza storica dell’islam nella regione. L’area centro-asiatica in cui si colloca il Kazakistan, segnata dalla predominanza di popolazioni nomadi, è stata acculturata nel

tempo all’islam, come bene ricostruiscono i primi due capitoli del libro. Il passaggio all’islam, anche quando non è avvenuto pacificamente, ha sempre interessato in prima battuta le *élites*, responsabili solo in seconda battuta dell’adesione al nuovo credo da parte delle classi subalterne. Da questo punto di vista, che sia il Presidente della Repubblica a elaborare un modello politico viabile è – teoricamente e, forse anche storicamente – ineccepibile. Tocca, nel glorioso Medioevo islamico, al califfo coniugare esigenze diverse. Non a caso, esisteva l’istituzione della *dhimma*, cioè di un patto tra sovrano e minoranze non musulmane presenti sul territorio. A fronte di una sorta di tassa e dell’accettazione di alcune modalità di comportamento (quali poter o meno cavalcare un cavallo invece di un asino), il potere in carica si assumeva l’onere della protezione del non-musulmano che professasse una fede monoteistica (clausola, questa, aggirata quando l’India induista passa sotto dominio islamico). Qualche memoria, sia pure inconscia, delle prerogative che l’islam ha riservato al *leader*; non è, forse, da escludere nel caso Kazakhstan: Nazarbaev Presidente/Califfo? A tanto pretendono rifarsi non solo i nostalgici del passato, ma anche quei movimenti che vorrebbero vedere instaurarsi per l’appunto una riedizione del “califfato”. È d’altronde, istituzione, quella del califfato, storicamente laica. Tuttavia c’è un punto, chiamiamolo operativo, dirimente che segna la distanza tra il passato e il presente: sul piano ideologico-politico, la teoria può avere una sua plausibilità, ma nella prassi amministrativa e giuridica non sembra soluzione viabile, oggi, quella che ‘il sistema islam’ prevede. Si riprenda, a titolo di esempio, un’osservazione che si ricollega a quanto detto a proposito della necessità di vedere trascritto in codici e norme ciò che lo Stato impone come regole che ogni cittadino deve rispettare e quelle che dipendono da problematiche determinate dalla

sua confessione religiosa, relativamente, come già detto a mo' di esempio, al matrimonio o alle regole patrimoniali in fatto di norme ereditarie: unica vera soluzione in uno stato moderno. E, dunque, relativamente al caso Kazakhstan, se l'idea di nazione e nazionalità proposta da Nazarbaev è più che condivisibile, la realizzazione pragmatica del suo modello appare improntata sia a un accentramento di poteri nelle mani del Presidente, in quanto garante del "sistema" proposto, sia appunto a una forma di "utopia" intrigante ma passibile di tradursi nella prassi politica come quella peculiare forma di autoritarismo, teorizzato come necessario passaggio da un prima inadeguato ma non necessariamente iniquo – nella fattispecie l'epoca sovietica – a una forma di modernità ancora in fieri, che connota oggi, al di là delle specifiche proposte politiche, molti dei regimi dei paesi a maggioranza musulmani, soprattutto in area asiatica. Come a dire che si è ancora nel guado e che ogni previsione rischia di essere una critica non costruttiva.

*Biancamaria Amoretti Scarcia
Sapienza Università di Roma*